

Una società orfana in cerca del domani

Le analisi di Marc Augé sul mondo contemporaneo e sulle particolari difficoltà, epocali – direi – che noi tutti stiamo attraversando, sono sempre incisive e puntuali. Forse Augé più che altri studiosi riesce a darci il senso e le ragioni profonde del disagio che stiamo attraversando. Lo sviluppo sempre più pervasivo e incontrollato dei trasporti e delle tecnologie della comunicazione, la globalizzazione delle merci e dei mercati, lo sgretolamento progressivo di quei confini ora naturali, ora politici, che da sempre distinguevano, se non dividevano, popoli ed etnie, stanno configurando nuovi modi di essere e di pensare. Vengono sempre più aggredite identità culturali, se non nazionali, che nel corso dei secoli hanno costituito forti motivi di aggregazione e di distinzione tra gruppi e gruppi, nonché, ovviamente, di scontri anche violenti tra gruppi “diversi” per il possesso della terra, dei pascoli, delle materie prime, di ciò che, comunque, costituiva ricchezza e garantiva sopravvivenza.

Le recenti analisi di Augé (Che fine ha fatto il futuro?, Elèuthera, Milano) ci rinviano a quelle di Bauman e alla sua metafora del “cacciatore” odierno che, dopo la stagione del “guardacaccia” e del “giardiniere”, nella società sempre più incerta, insicura e “liquida”, mira solo ad appropriarsi, sempre e comunque, anche in eccesso, di ciò che gli serve, incurante ed inconsapevole di distruggere, colpo dopo colpo, il bene “pubblico”. L’egoismo è quindi montante, la morale – alla latina, il rispetto delle consuetudini – sempre più debole! Sembrano liquefarsi anche quelle rappresentazioni dell’Io, dell’Es e del Superio con cui l’analisi freudiana tentava di caratterizzare l’incerto equilibrio psicologico dell’uomo nell’epoca in cui il ballo Excelsior significava tutto l’ottimismo di una società lanciata in un illimitato progresso. I legami di una morale civile, per altro già sempre tenui, si sciolgono giorno dopo giorno, e la norma è un optional, sempre più spesso anche per chi è tenuto a sancirla e a difenderla!

In questa società postmoderna, anzi surmoderna – ha sempre tenuto a precisare Augé – le coordinate spaziali del primo orientamento si logorano sempre più. Ed ai luoghi del villaggio, del sentiero, della bottega del barbiere, del “pettegolezza” aggregante, del paese, della città, della nazione, si sostituiscono i non-luoghi dei condomini sempre più anonimi, degli ipermercati, degli svincoli autostradali, delle sempre più frequenti dispersioni dei gruppi familiari. Oggi, con questo nuovo volumetto, Augé va oltre: in effetti all’iperfetazione dello spazio, sempre più ampio, indefinito, anonimo, depersonalizzante, va aggiunto il lento e inesorabile logorio del tempo, nella sua intera verticalità, che vede in basso il passato, il costume, la memoria, la storia, e in alto il futuro, la speranza, il progetto, la stessa utopia dei tanti sognatori biblici, medievali, rinascimentali anche.

Ma procediamo con ordine: che cosa significa che una società è orfana del suo passato e incapace di proiettarsi nel futuro, come sostiene Augé? Il fatto è che ciascun soggetto, individuo/persona, o gruppo sociale, che sia più o meno coeso, si situa, vive e opera all’incrocio di due coordinate, una

orizzontale, quella dello spazio, e una verticale, quella del tempo: così io sto scrivendo qui e in questo momento e tu mi stai leggendo lì in un altro momento. Per estensione Cesare, Napoleone, Hitler e i loro cuochi e i loro soldati hanno vissuto e operato in altre dimensioni spazio/temporali.

Le due coordinate non sono "agite" secondo criteri uniformi. Può prevalere l'asse/dimensione tempo o l'asse/dimensione spazio, a seconda delle modalità e degli strumenti con cui il soggetto – o il gruppo dei soggetti – vive e opera.

In un gruppo di coltivatori, o in una società contadina, chiusa nel suo spazio e anche incapace di immaginare gli interminati spazi al di là di quello proprio, l'asse dominante e aggregante è quello del tempo: la memoria, la tradizione, il perpetuarsi dei copioni e dei riti del quotidiano. Si tramandano in uno scorrere temporale sempre eguale a se stesso – o conservato tale – modi di produrre, di vivere e di pensare, regole di comportamento sociale: per quanti secoli l'aratro a chiodo è rimasto sempre lo stesso? La materialità della sopravvivenza e la tradizione che ne deriva, l'accompagna e la rinforza, svolgono un ruolo aggregante di primo piano. A volte sono le canzoni popolari, che non muoiono tra un Sanremo e l'altro, a trasmettere e consolidare usi e costumi. E le favole della nonna inculturano i nuovi nati a "quei" valori, a "quelle" regole di comportamento, all'insieme di quei "protocolli" che garantiscono la coesione e la sopravvivenza del gruppo. Però, al di là di quello spazio circoscritto c'è il vuoto, il nemico, il barbaro: e i bastioni del castello o le mura cittadine tengono lontano uno spazio ignoto e ostile. Così un gruppo non è curioso dell'altro; nell'aldilà spaziale... sunt leones, come si esprimevano gli antichi cartografi. Nell'epoca in cui per pochi si svolgeva il Rinascimento, il contadino del nostro Sud non sapeva nulla dei Navajos dell'Arizona e viceversa. La conflittualità è sempre nei confronti del gruppo "altro", del gruppo "diverso" con cui non può regnare quella che noi chiamiamo pace... vocabolo noto solo ai dotti. Il "mamma li turchi" ha contrassegnato la metafora di tanta parte della nostra storia, o meglio delle nostre storie. Il futuro di quel gruppo è la pioggia che verrà, la maturazione del grano, la raccolta delle olive, l'alternarsi delle stagioni che si replica in un tempo che sempre ritorna e mai si fa attendere. Ebbene: a questa realtà antica e laboriosa fa da contrappeso la surmoderna inutile curiosità delle masse di turisti che giorno dopo giorno contribuiscono attivamente al degrado di Machu Picchu o di Piazza Armerina!

Se nel gruppo chiuso nel suo spazio la coordinata dominante è l'asse verticale del tempo, nel gruppo che si fa sempre più ampio e indifferenziato comincia ad agire fortemente la coordinata orizzontale dello spazio. Ormai è anche banale constatare che le comunicazioni fisiche e simboliche (l'incremento dei trasporti e del web) allargano sempre più gli orizzonti dello spazio e il contadino del nostro Sud, esperto di meccanizzazione, concimi chimici, pratiche comunitarie e così via, un salto nelle terre dei Navajos l'avrà fatto senz'altro. Il fatto è – e non è cosa da poco – che il nostro viaggiatore ludens non sa più nulla della falce messoria e che l'indiano addetto all'accoglienza salta dalla jeep per improvvisare la danza tribale e incassare qualche dollaro in più!

È così che si stanno perdendo identità personali e gruppalì per acquisire una

incerta e "liquida" identità globalizzata dove tutti beviamo Coca Cola, ma anche il sakè... perché fa fine! Ma si tratta di un fenomeno la cui gravità – se così si può dire – non è nella sua entità. Il fatto che tutti gli umani vadano finalmente a riconoscersi e a "rassomigliarsi" l'un l'altro in forza di una humanitas che è patrimonio universale, al di là di tutte le ghetizzazioni che abbiamo costruite e che abbiamo ereditate, sarebbe un fatto positivo. Ma si corre il grosso rischio – di qui la preoccupazione dell'ultimo Augé – della perdita della memoria, del passato e delle radici di ciascuno di noi. Come tante pianticelle sradicate dal loro humus, che rischiano di non attecchire se non sono capaci di ricostruire altri humus... e il che è un'impresa difficile!

E ancora, la progressiva perdita della memoria conduce anche a una perdita di senso, di valori, di regole di vita, e a una parallela esaltazione spregiudicata del sé, però con tanto di "s" minuscola! Dal dubito e dal cogito... ergo sum delle forti tradizioni cristiana e laica è facile giungere al faccio, quindi sono! Perché dubitare e pensare sono inutili astrazioni! È il fare che conta, perché occorre soddisfare quei desideri che in sé sono pur giustificati, ma sempre meno filtrati da quelle norme di comportamento sociale e di rispetto dell'altro – una parola grossa ovviamente! – che li rendano legittimi anche in funzione dell'altro da sé!

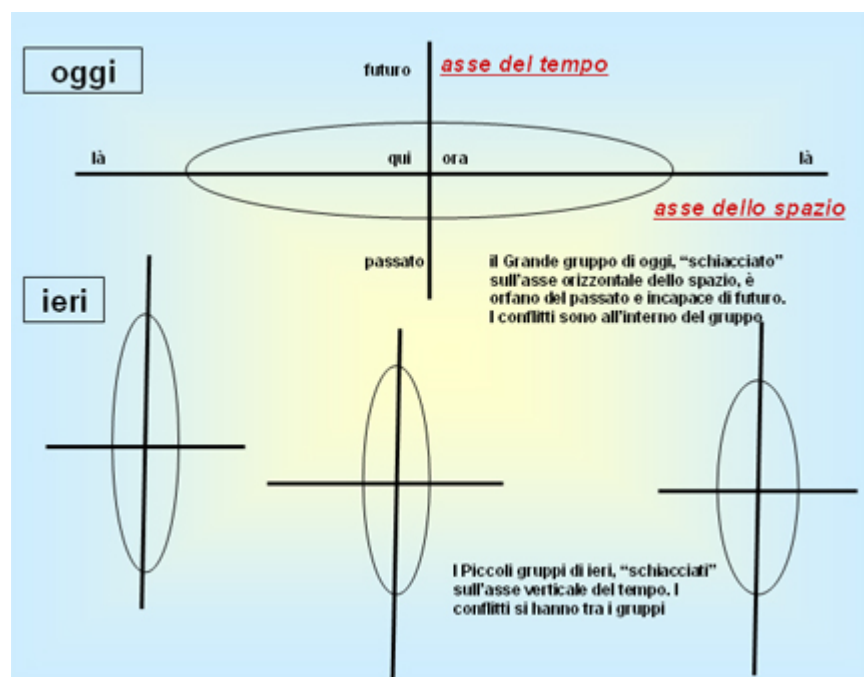
Lo schiacciamento sul presente rischia di diventare un Eterno Presente, una sorta di laicismo in chiave fortemente egoistica! Il Presente ci informa di tutto ciò che avviene a Kabul, anche se di Kabul non sappiamo nulla, neanche in quale continente si trovi (ma... che cosa sono i continenti?). Lo schiacciamento sul presente rischia anche di non aiutarci a capire chi siamo, chi è ciascuno di noi, che viene da padri tanto diversi! È la cultura, o meglio la dimensione della storia andata, quindi anche quella con la "s" minuscola, che ci permette di riconoscere in un altro l'Altro, con la sua cultura, la sua lingua, la sua religione! Ma, se ciascuno di noi va perdendo la sua identità, il rischio che si corre sarà quello di dar vita a un gran calderone di tanti "altri", tutti estranei a se stessi e tutti "eguali" in questa estraneità!

Augé si chiede se è possibile una poderosa sterzata a fronte di una simile prospettiva, che è quella di perdere progressivamente il passato e di non saper costruire il futuro. Il che, ovviamente, non toglie nulla al fatto che la scienza continuerà a proporci prodigiose scoperte e che le tecnologie informatiche continueranno a rendere più piccolo il nostro pianeta. C'è allora il rischio di una divaricazione tra nuclei avanzati di ricercatori sempre più capaci e masse di utilizzatori... finali sempre più incapaci di farne "buon uso". Non sono pericolose in sé le migrazioni a cui stiamo assistendo! È ben più pericoloso che ciascuno di noi emigri dal suo passato, dalle sue radici, da se stesso. E, senza scadere nella retorica, che sia incapace di distinguere semplicemente il bene dal male, senza neanche ricorrere alle maiuscole!

Viene da chiederci allora – e se lo chiede anche Augé – qual è il ruolo dell'educazione oggi, a fronte di una simile prospettiva. Al di là e al di qua di programmi, materie, orari – cose comuni a tutti i sistemi scolastici del resto – qual è l'input che si deve avviare perché, a livello mondiale, si

perseguano finalità capaci di correggere questo percorso di cui rischiamo tutti di diventare vittime? In altri termini, qual è l'asse culturale ed educativo comune forte che deve aggregare i diversi sistemi scolastici? Augé non è un educatore né un pedagogista! Non so se ha fatto il Sessantotto, cosa che lo renderebbe invisibile alla nostra amministrazione! Non osa dare indicazioni di sorta, ma tutta la sua opera è un implicito suggerimento ad agire, presto e bene!

Ma qui in Italia siamo lontani mille miglia dal poterci proporre una prospettiva di questo tipo! Le scuole non hanno più un euro, dirigenti e docenti si adoperano al massimo ma mancano di tutto! È già molto se riusciamo a sperare di... essere travolti da qualche chilometro di rotoloni Regina!



Per approfondire:

- Marc Augé, [Che fine ha fatto il futuro?](#), Elèuthera, Milano

Maurizio Tiriticco